CANTO UNDICESIMO

"Figliuol mio, dentro da cotesti sassi",
cominciò poi a dir, "son tre cerchietti
di grado in grado, come que' che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti;
ma perché poi ti basti pur la vista,
intendi come e perché son costretti.
(XI, 16-21)

Lentamente l'ondata di piena che mi aveva travolto stava ritirandosi e i miei sensi si schiarivano sempre di più. Ricambiai il sorriso di Durante con un'espressione sconsolata che ebbe però l'effetto di trasformare impercettibilmente la sua espressione di benevolenza in espressione divertita. Il che finì per tirarmi fuori definitivamente dal mio stato di prostrazione.
Non che il puzzo terrificante fosse scemato, tutt'altro. Lo sentivo, ma senza subirne più l'aggressiva violenza. Riflettei che di lì a poco, non l'avrei più nemmeno sentito.
Durante sedeva sulla roccia a una decina di passi da me. Lui rivolto verso l'orlo che sprofondava nella cerchia successiva, io invece tenevo l'orlo alla mia destra. Era tornato a gettare lo sguardo nell'abisso e a un certo punto fece cenno di avvicinarmi con la mano.
"Prima o poi devi guardare quello che ci aspetta", dichiarò con quella sua pacatezza che al tempo stesso mi rassicurava e mi irritava. "E direi che non è molto peggio di quello che hai già visto.
In realtà non era la vertigine dell'abisso che mi aveva annientato, ma il fetore insopportabile che ci alitava su dal basso. Così non fu complicato, appena mi fui ripreso del tutto, alzarmi e a raggiungerlo.

Lo spettacolo che mi si offrì alla vista era impressionante nella sua cupa grandiosità. Tutte le tinte del grigio erano presenti in quel quadro immenso. L'occhio abbracciò con più completezza la forma circolare del bordo che emergeva sempre più dal nero della lontananza. Notavo che i cerchi, man mano che eravamo scesi, erano rimpiccioliti accentuando sempre più l'arco all'orizzonte. Se non fosse stato per l'immane sciame demoniaco che occupava il vuoto centrale del condotto come una colonna oscena, nera e brulicante, probabilmente avrei visto anche il punto opposto a quello su cui sedevamo.

Qualsiasi cosa avesse davvero inteso Durante nel descriverlo sette secoli prima, il nero paesaggio che stava sotto di noi non ricordava per niente la Val Lagarina. Forse era così dalle parti della tomba di Papa Anastasio, dove immaginavo saremmo scesi al cerchio di sotto. Ma lì, dove ci eravamo fermati come sommozzatori in sosta di decompressione al contrario, il pendio ricordava più le cave di marmo delle nostre parti: balze squadrate che si alternavano a pareti pressoché verticali, impossibili da discendere o da risalire. Sembrava come se grossi blocchi di marmo nero fossero stati estratti dal pendio roccioso. Chissà, forse erano stati utilizzati per arcate o muraglie. Mi ricordai improvvisamente della torre che avevamo incontrato sulla riva dello Stige. E delle arcate che collegavano il primo cerchio all'antinferno. E i viali malamente lastricati che avevamo percorso fino a lì…

Sorrisi immaginando per un momento il fervore architettonico dell'inferno all'inizio dei tempi per preparare adeguatamente la dimora eterna ai dannati. Scossi la

testa per allontanare l'idea che la dimensione oltretombale di là fosse davvero lo specchio della dimensione cistombale da cui ero sciaguratamente piovuto chissà quanto tempo prima – o viceversa.
Non trovavo parole per dire i sentimenti contraddittori che mi si erano insinuati dentro. La visione mi angosciava, ma anche fosse stata sogno ero in qualche modo commosso ed esaltato di aver avuto il privilegio di vedere quello che vedevo. Parlare avrebbe solo disturbato quel silenzioso impossessarsi del luogo imprimendolo indelebilmente nella memoria.
Seguii più volte con gli occhi l'andamento della discesa a gradoni interrotti e spezzati, ogni volta spostandomi in po' più in là per risalire. Quando non mi fu più possibile perché dall'oscurità e dall'aria greve dei miasmi che salivano dal fondo e le forme non riuscirono più a emergere, gettai lo sguardo verso il fondo.
Ed ebbi un soprassalto che mi impregnò di angoscia, nell'accorgermi che lungo il fronte di roccia dove l'erta ripidissima incontrava il piano del cerchio, correva una fascia di rosso intenso e luminescente. Sull'immenso cerchio sottostante, quella scia rossa disegnava un cerchio che curvava in entrambe le direzioni.
"Il Flegetonte…", sussurrai fra me e me subito dopo aver collegato quello che vedevo in quel momento a quello che avevo letto e su cui più volte ero ritornato quando ero ancora nel mondo di là. "Il fiume di sangue bollente che corre tutto intorno al primo girone del settimo anello…"
Durante annuì.
"Il Flegetonte…", confermò lui.

Nella macabra mescola di grigi e di neri che il panorama mi offriva, quel rosso tagliava l'aria come una lama affilata. Rimasi con gli occhi fissi sul terzo dei fiumi infernali, soggiogato e incantato da quel contrasto, inimmaginabile fuori da quel luogo. Per non so quanto tempo non riuscii a staccare lo sguardo da quel rosso. Fu Durante a sottrarmi all'incantesimo.
"C'è una domanda a cui devo una risposta prima di proseguire…", esordì lui con gravità solenne e inaspettata. Voltai la testa verso di lui. L'avevo raggiunto prima che la panoramica sul settimo cerchio mi immobilizzasse lì, in piedi, sull'orlo dell'immensa scarpata. Mi ricordai subito di quale fosse la domanda.
"Ma volevo arrivare qui, prima di darti una risposta… Volevo che tu avessi davanti agli occhi il fiume di sangue. Quello dove sono immersi coloro che hanno impregnato di violenza i loro giorni e hanno seminato di cadaveri, il più delle volte con stoltissima gratuità, il loro cammino…"
Non capivo, ma capii subito non appena soggiunse:
"Quanti uomini ha ucciso l'uomo della croce svastica da quando cominciò ad aizzare le folle disperate del suo Paese annientato?"
Ero perplesso. La domanda aveva risposta troppo ovvia per poter essere quella che Durante intendeva. Troppo ovvia per essere vera… Mi voltai verso di lui, ma lui non distolse gli occhi dalla rossa ferita del Flegetonte che sembrava tagliare in due la notte infernale.
"Milioni…", azzardai.
"Lui?", domandò voltandosi lentamente verso di me.
"Non lui direttamente… intendo…", balbettai in qualche modo. "Comunque è da lui che tutto è partito..."

"Credi?"
Era tornato a guardare in lontananza il Flegetonte.
"Direi di sì. Tutto è cominciato quando lui è andato al potere", recitai con sempre minore convinzione.
Durante scosse la testa.
"Tre secoli e mezzo dopo di me un inglese parlò in dettaglio di quello che definì divisione del lavoro. Lui ne parla come di condizione che aumenta grandissimamente la resa del lavoro di ciascuno…", cominciò lui, sibillino. Io lo ascoltavo con estrema attenzione, cercando di immaginare i passaggi successivi del suo ragionamento.
"Costruire qualcosa fatto di molte parti necessita di molte operazioni. Più sono le parti, più sono le operazioni. E più piccole sono le parti, più ce ne saranno. Più sono le operazioni, più semplici saranno…"
Cominciavo a intravedere dove mi stava portando.
"Più semplici saranno le operazioni, più operatori vi concorreranno. E più numerosi saranno, meno il compimento dell'opera intera, che è la somma di tutte le molte operazioni singole, dipenderà da ciascun operatore preso come singolo…"
Non potevo che convenire vedendo sempre più chiaramente quale sarebbe stata la conclusione. Che arrivò piana, coerente, senza fretta. E travolgente.
"Ciò accade non solo nel bene ma anche nel male, non solo nel costruire ma anche nel distruggere. Nel caso di quell'uomo, una Nazione intera, o comunque miriadi di sottoposti, di cooperatori resero possibile l'abominio proprio perché fu cosa complicata da allestire e da condurre. Ognuno ne fece una piccola parte, qualcuno non sapeva, la più parte non volle sapere,

molti sapevano. L'uomo della croce svastica ordinò l'abominio perché sapeva perfettamente che poteva farlo, perché sapeva perfettamente che a miriadi avrebbero raccolto quell'ordine e avrebbero obbedito…"
Ero angosciato.
"E questo, infine, cosa significa?", rantolai.
"Che non esistono mali fuori dalla portata degli uomini, mali che eccedono le loro capacità di portarne il peso", proseguì lui, pacato e definitivo. "Semplicemente, un grande male non è mai un blocco unico e indivisibile, ma solo il cumularsi di molti o moltissimi mali piccoli o piccolissimi. Immaginare l'abominio e studiarne ogni dettaglio e desiderarlo con tutta l'intensità possibile, non causa male a nessuno se rimane solo immagine e studio e desiderio. Ma la capacità di fare il male di un uomo è sempre limitata. Per un grande male è necessario il concorso di molti. Per l'abominio è necessario il concorso di tutti…"
Avvertii un sottile malessere.
Durante aveva risolto la *banalità del male* di Hannah Arendt nel *taylorismo del male*…
Ero spezzato.
In quel momento lui si alzò.
Lasciava la conclusione a me. L'uomo del destino germanico era condannato in eterno non per i milioni di uomini uccisi in suo nome – di quelli divideva la responsabilità con tutti gli altri che avevano reso possibile l'infamia – ma perché aveva deificato la razza e alla razza aveva sacrificato il sacrificabile.
Non ebbi modo di fermarmici sopra di più.

"Dobbiamo andare", ordinò rientrando di qualche passo dall'orlo della scarpata. "C'è un po' di cammino per arrivare alla lapide di Anastasio"
Prese a destra tenendosi solo a qualche passo dall'orlo del cerchio. E io mi tenni prudentemente alla sua destra. La trama delle fosse infuocate dei formicaleoni infernali si arrestava improvvisamente a una ventina di passi dall'orlo.
Gettai uno sguardo su quel tratto di cerchia. Era immensa. E la trama che si distingueva perfettamente in primo piano, si infittiva man mano che lo sguardo correva lungo la piega del cerchio – per quello che se ne poteva intravedere – e dietro di noi, appena più in alto, verso le mura della città di fuoco.
Mi resi conto solo in quel momento di quanto fossimo andati lontani oltre la cinta ferrigna che riverberava le fiamme dell'immane camposanto maledetto. Nonostante la distanza, si stagliavano perfettamente, altissime, accese dal riflesso dei fuochi nel mare d'ombra che ristagnava sopra la cerchia. Lo spettacolo aveva un che di grandioso dal cui fascino sinistro lo sguardo soggiogato faticava non poco a sottrarsi.
Fu Durante a sottrarmi di nuovo al nero incantesimo che mi aveva preso.
"Qui Virgilio, quando calai qui per la prima volta, mi fece fermare per abituarmi al fetore terribile che sale dalle cerchie più basse", cominciò continuando a guardare davanti a sé senza rallentare. "Non ti tedierò con le distinzioni di una teologia morale che nel tuo tempo si è lasciata andare come un palazzo il cui tetto lascia infiltrare la pioggia…"

La metafora mi parve anche troppo benevola. La teologia morale nel mio tempo è stata travolta, spazzata via dalla marea montante dei cambiamenti. E dalla loro velocità. Da quando ha cominciato a veder nel cosiddetto pensiero forte un principio di tirannia culturale, il filosoficamente corretto ha dilagato e dopo avere ridotto la filosofia a filosofia morale da terza pagina dei giornali, si è ulteriormente ridotta a genericissimi buonismi completamente scipiti… ma questa è un'altra storia.
Intanto Durante era andato avanti.
"… così cercherò di disegnarti la forma dell'inferno, così come hai potuto vedere finora e per quello che vedrai scendendo".
"Mi sembra che la storia del cono rovesciato, dell'imbuto, del cratere, che regge da secoli ormai", intervenni io guardandomi intorno, "sia alla fine una stupidaggine, a quel che ho visto finora..."
Lui attenuò il mio giudizio ma non lo smentì.
"Non è vera, ma non è ingiustificata. La forma conica consente una visione d'insieme – cosa che ne tu né io né alcun altro che abbia rifatto il mio viaggio abbiamo mai potuto avere. Credo che quella storia sia nata per gradi insensibili e per una certa, anzi, accentuata approssimazione dei primi commentatori, i quali erano più interessati ad altro – alla teologia morale dell'inferno, alla lezione magistrale di Virgilio che nel tuo tempo suona come un che di tedioso e inattuale…"
Stavo per aggiungere che anche quella lezione aveva sollevato un groviglio tale di questioni da trasformare una mappa morale in un campo minato. E che i dantisti ci avevano messo abbondantemente del loro fino a

condannare il discorso di Virgilio alla scialba tediosità dell'inattuale. Ma mi trattenni. Non ero sicuro di come lui l'avrebbe presa e nonostante i miei timori si fossero ormai dissolti, l'ultima cosa che volevo era mettermi a questionare, all'ingresso della parte più infernale dell'inferno, con l'unica mia compagnia e l'unico in grado di farmi uscire da lì.
"Da qui non è facile", osservai invece, "rendersi conto della forma generale dell'inferno: in realtà siamo calati da un cerchio all'altro in modo graduale. Salti appena accennati rispetto alla larghezza della fascia circolare di ogni cerchia, tanto che si potrebbe intravvedere appena, voltandosi indietro…"
L'immagine della mura corrusche di Dite mi tornò prepotentemente davanti agli occhi.
"È così", continuò lui. "Il tragitto verticale che abbiamo compiuto dal piano del terzo cerchio fino a qui sarà forse mezzo miglio, mentre in piano sono non meno di dodici miglia…"
Barcollai nel sentir dare quei numeri. Mi destabilizzava la sola idea che si potesse *misurare l'inferno*. Da quando la dimensione oltretombale si lascia misurare? Non era rilevante il quanto grande fosse, ma che si potesse parlare di *quanto*. Avevo fatto un numero finito di passi fino a quel momento. Ma la possibilità di contarli, di raffrontarli, di combinarli, era agghiacciante. Significava che la dannazione aveva un'area ben definita e che quindi aveva senso anche chiedersi quale fosse il volume del paradiso. Che cosa miserabile era la dimensione oltretombale! Miserabile e angosciante perché se di qua e di là valgono le stesse misure, perché

non dovrebbero valere le stesse dinamiche, le stesse logiche?
Mi sentivo soffocare.
Avevo improvvisamente rallentato, appoggiandomi pesantemente alla mia fedele racchetta di alluminio.
Durante era andato avanti di qualche passo dicendo ancora qualcosa che non ero riuscito a sentire. Poi si fermò e si voltò verso di me, per nulla sorpreso di trovarmi lì a rantolare che se fosse giunta la mia ora.
La sua figura rossa, col mantello che lo copriva completamente ricadendo dalle spalle, sembrava appartenere al fiume di sangue che in lontananza tagliava l'oscurità del pozzo infero come una ferita che non si sarebbe mai rimarginata.
Il respiro mi si fece affannoso e mi stavo lasciando andare quando, prima ancora di vederlo, sentii Durante sferrare un calcio alla mia racchetta, togliendomi l'appoggio. Eravamo a pochi passi da una delle fosse e vidi la racchetta cadere nelle fiamme e subito dissolversi appena lambita dalle lingue di fuoco. Caddi a terra.
"Questa non ti serve più", aveva sentenziato con durezza ferrea. Per non so bene ancora quale oscura ragione, quel calcio inaspettato e, dal mio punto di vista, crudele, aveva ottenuto l'effetto di farmi riprendere completamente. L'angoscia era tornata entro i limiti di guardia e il respiro di nuovo ragionevolmente normale. Forse era stata la totale assenza di ira o di acrimonia o di fastidio nel tono e nell'espressione di lui, a indurre quell'effetto.
Ero a terra, seduto, appoggiato sulle mani, e lo guardavo cercando di capire. Mai, nemmeno per il più

infinitesimo degli istanti, dubitai di lui, ma quel gesto mi aveva completamente spiazzato.
"Questa non è la visita a un museo degli orrori. Questo è l'inferno!", proclamò con fervore, alzando il braccio destro per indicare il centro del pozzo dove la materia fecale dell'essere si raccoglieva per ribollire incessantemente contro se stessa.
"L'inferno è reale, realissimo, come realissimo è il male in cui siamo immersi nel mondo di là", continuò lui con quel tono di implacabile definitività, totalmente esente da rimprovero. "Tu ancora non sei consapevole che questo viaggio è una grazia, una preferenza rara che viene accordata. So che non è ambita – nemmeno io l'ho cercata – ma sta a chi è chiamato renderla qualcosa che ne valga la pena. Se ci riesce, tutto cambierà per lui…"
Tacque. Per lunghi momenti il silenzio pesò greve sopra di noi. Sopra di me, in vertà.
"Tutti ci sono riusciti finora…", concluse. "E ci riuscirai anche tu".
Io lo guardavo. Il cuore mi batteva forte. Sapevo che aveva ragione. Su tutto. Che quella, comunque, fosse un'occasione – sogno o veglia, dimensione parallela oppure oltremondana, realtà o fantasia, era irrilevante – mi divenne chiaro. Di chiarezza abbacinante, quasi dolorosa.
"Che l'inferno sia così come l'ho visto io attraversandolo o che sia di altra forma o di altra collocazione nell'essere, che il male vi si disponga in questo modo o in altri modi, che sia eterno o soggetto al tempo…", qui sembrò per un attimo esitare, "che esista o non esista… è irrilevante in questo momento, perché il male

è inconfutabile e tu sei qui e da qui devi uscire. E ne uscirai solo se tutto di te cambierà. Quando ci entrai per la prima volta, questo per me, per il mio mondo, per il mio tempo era l'inferno. Questo inferno ha avuto fortuna – più per altrui pigrizia, forse, che per mio merito – ed è diventata la forma con cui i secoli dopo di me l'hanno visto. Le misure che ti ho dato sono quelle del mio inferno, ma, come ti ho detto più volte, se l'inferno è il mio, questo viaggio è il tuo…"
"Come… come devo fare?", balbettai a un certo punto.
Lui mi fissò senza lasciar trapelare niente.
Può un'anima separata, una pura forma priva di materia ricorrere al linguaggio non verbale?
La considerazione si incenerì sul nascere sotto quello sguardo deciso e soggiogante.
"Questo è il cerchio degli idolatri", riprese lui. "L'idolatria è una colpa prima di tutto contro gli uomini perché li induce ad accontentarsi di qualcosa che, per grande che sia, è infinitamente inferiore a Dio. Idolatrare è sempre un accontentarsi… Non dimenticarlo mai. Il corso dei nostri giorni è fiancheggiato come un'antica via romana da simulacri di divinità. Idoli piccoli e grandi, tutti egualmente insignificanti. È di tutto questo che ci si deve liberare, di tutto ciò che ostacola, frena, impedisce la leggerezza che serve per affrontare la prova più dura…"
In linea di principio mi era chiaro e non potevo che concordare. Ma questo non mi aiutava a riprendere il cammino con la leggerezza necessaria ad affrontare le ultime tappe, il nero più profondo e terrificante dell'inferno.
Balbettai di nuovo.

"Come devo fare?"
Lui mi guardò in modo strano, come se giudicasse che io fossi arrivato al punto di cottura adeguato.
"*Nolite portare sacculum neque peram neque calciamenta*", proclamò a un certo punto, spiazzandomi completamente. E più ancora mi spiazzò che lui riprendesse il cammino lasciandomi lì, dopo aver vagamente indicato con un gesto della mano la fossa infuocata dove aveva gettato la mia racchetta.
A fatica mi rialzai per seguirlo. Ma mi fermai subito. Durante non faceva nulla che non avesse un senso preciso, anche se oscuro. E quell'inattesa scenata doveva avere un significato ancora più preciso e cruciale perché era stata di durezza inspiegabile.
Cosa significava il gesto vago della mano che indicava la fossa lì vicino?
Era semplicemente ribadire quale fine aveva fatto il mio insignificante mezzo di appoggio o era una richiesta che io dovevo rapidamente decifrare?
Rimasi lì mentre lui si allontanava.
Poi, in attesa di decidere, infilai distrattamente gli indici sotto le cinghie dello zaino per aggiustarlo sulla schiena dopo essermi rialzato. Anche lui era sempre stato il fido compagno delle mie antiche camminate nel mondo di là: ci tenevo tutto, portafogli, telefono, chiavi di casa, svariati quadernetti per appuntare quello che fioriva dalle mie ruminazioni durante le camminate e altra chincaglieria.
Improvvisamente mi irrigidii come fulminato.
In quel momento mi era apparso chiarissimo cosa dovessi fare. Era una rinuncia dolorosa e forse anche sciagurata e potevo dopotutto sbagliarmi. Allentai le

cinghie dello zaino e mi voltai verso la fossa a cui Durante aveva consegnato la mia racchetta.
La raggiunsi mentre mi toglievo lo zaino dalle spalle.
Il calore della vampa, a un passo di distanza, era insopportabile. Rimasi lì per qualche momento, immobile, reggendo lo zaino con la maniglia davanti al coperchio di fuoco della fossa.
Esitavo perché lì dentro c'era tutto quello che ero stato nel mondo di là. Durante aveva detto che il viaggio sarebbe stato quello che doveva essere solo se mi fossi liberato di tutto quello che appesantiva la leggerezza originaria dell'anima. Non potevo liberarmi delle complicazioni dell'anima perché ne erano parte integrante, ma di tutto il resto potevo. Dovevo, se volevo che tutto quello che mi stava accadendo avesse un senso.
Tirai un respiro profondo e aprii la mano che reggeva lo zaino. Una vampata bianca e abbagliante lo consumò nell'istantaneo volgere di un battito di ciglia.
Mi sentivo la gola disseccata e la bocca dello stomaco chiusa. Sentivo il sangue solidificato nelle vene e non riuscivo a muovermi.
Quella fiammata bianca mi aveva consumato dentro, in profondità. Ascoltandomi un po' meglio, capii che mi aveva cauterizzato.
In quel momento, sentii un tocco leggerissimo sulla spalla e quella specie di incantesimo del fuoco si spezzò immediatamente.
Era Durante. Era tornato indietro, silenziosissimo come solo un'anima disincarnata, una forma pura senza materia, avrebbe potuto fare. Senz'altro doveva aver assistito alla scena senza che io vi facessi caso.

"Ben fatto", mormorò con voce profonda e rassicurante. "Ora possiamo andare"
Non aspettò che dicessi qualcosa. Semplicemente si avviò tornando verso l'orlo della cerchia che cadeva ripidissima verso il piano della cerchia successiva.
Tirai un sospiro infinito e poi mi mossi anch'io sui suoi passi.
Lo raggiunsi, oppresso da una tristezza quasi dolorosa. Eppure non avevo dubbi sulla necessità di fare quello che avevo fatto: la tristezza passa, non la necessità di fare quello che è necessario.
Camminammo a lungo in silenzio a pochi passi dall'orlo. Io cercavo di non guardare giù, appena oltre l'orlo, ma, in lontananza, l'interminabile ferita di sangue che bordava la settima cerchia mi attraeva irresistibilmente emergendo violenta dall'oscurità.
Il passo di Durante era regolare, senza fretta. L'inferno non sarebbe scappato. Io mi sentivo dentro un vuoto abissale, sopra cui l'anima sembrava galleggiare, immobile, al limite dell'insensibilità.
Non so quanto tempo trascorse prima che Durante interrompesse il suo ostinato silenzio. Io, dalla mia precaria posizione sopra l'abisso, non avrei mai osato.
"La lapide di Anastasio…"
Io distolsi – a fatica – lo sguardo dal Flegetonte, alla nostra sinistra, per seguire il gesto della mano di Durante che indicava qualcosa davanti a noi
Si intravedeva, nell'oscurità, un monolite di forma vagamente circolare, nero e appoggiato in verticale sull'orlo della fossa che avrebbe coperto per l'eternità.
C'era una scritta che riconobbi subito.
Anastasio papa guardo,

lo qual trasse Fotin de la via dritta

Da dietro la grande lasta, sul lato verticale di sinistra spuntavano lingue di fiamma.

"Ecco", soggiunse la mia guida, drizzando il braccio verso il centro del pozzo infero per indicare la settima cerchia sotto di noi. "Qui c'è il sentiero che scende…"

Si fermò davanti alla grande lastra di pietra, unta e fuligginosa.

Inaspettatamente sedette su una delle rocce che affioravano sull'orlo, invitandomi a fare altrettanto. Non senza disagio, perché il pendio sotto di noi precipitava quasi in verticale e non mi riusciva di vedere alcun sentiero.

"Prima di scendere, farò quello che Virgilio fece con me, la mia prima volta", cominciò lui, appoggiando le mani sulle ginocchia e spingendo lo sguardo oltre il fiume di sangue che in quel momento appariva come una larga banda rossa che correva in cerchio perdendosi nell'oscurità che impediva la vista del punto opposto a quello dove sedevamo.

"Non ti annoierò con la teologia morale dell'inferno", continuò, "perché nel tuo tempo una teologia morale non esiste più. Ma voglio darti il disegno generale di questo mondo che precipita giù verso il fondo, anzi verso il centro. Tutti quelli che hanno ripercorso questo luogo nelle mie terzine durante i sette secoli che separano i nostri tempi, si sono sempre fermati troppo con coloro che vi ho incontrato – uomini o miti o demoni che fossero. Li hanno passati in rassegna uno per uno, dicendo molte, troppe cose di ciascuno. E anche quando, specie nei primi secoli, hanno cercato di disegnare l'inferno che emergeva da ciò che io ne avevo

detto, ne hanno ricavato un quadro insostenibile, fino a quando hanno smesso di occuparsene. Come se alla fine non fosse rilevante il disegno dell'insieme per comprenderne davvero i dettagli. Coloro che vi ho incontrato nella mia prima volta, sono dettagli. Tutti lo sono di fronte all'unico vero – come si dice nel tuo tempo? – *interlocutore* che mi è sempre stato di fronte, nel mio primo viaggio e in tutti quelli successivi…"
"L'inferno come tale…", osservai io, colpito da quella prospettiva che non avevo mai considerato.
Lui annuì.
"L'inferno come tale. Ci sono parecchie figurazioni che risalgono al mio tempo o a tempi vicino al mio, in cui l'inferno appare come mostro orrendo e immenso, dalle fauci spalancate mentre sta inghiottendo i dannati… Quello io ho visto fin dall'inizio come inferno. Quello è il protagonista vero e celato del mio primo viaggio…"
"Celato, hai detto bene", osai io. "Perché se è vero che i tuoi commentatori hanno infine rinunciato a dare una forma sostenibile al tuo inferno, è altrettanto vero che tu non sei stato largo di notizie su quell'*interlocutore,* come lo hai chiamato…"
Lui annuì di nuovo.
"Anche questo è vero. Ma dare quelle informazioni, nel mio tempo, era irrilevante. L'inferno ci terrorizzava. Non era necessario scendere in dettagli…"
C'era qualcosa che mi sfuggiva. Cercai di capire cosa.
"Se trovi un interlocutore interessante, è ovvio sentire la necessità di definirlo, cioè di dargli una forma…", azzardai.

"È ovvio. Ma è necessario sapere quanto fosse alto e aitante Enea o se la pelle di Penelope fosse bianca o abbronzata o i suoi occhi azzurri o neri?", ribatté lui con pacatezza.
Cominciavo a capire. Lui capì che avevo capito e giunse subito alla conclusione:
"Come non è necessario conoscere la statura di Enea per considerarlo protagonista dell'Eneide, non era necessario che dessi una descrizione in dettaglio di questo luogo per farlo protagonista vero e del mio viaggio. Chi mi ha letto poi, la più parte è rimasta impigliata nei mei incontri. Chi ha voluto misurare il mio inferno, ha fallito perché non è stato mosso dal sentirlo come il mostro così tante volte raffigurato…"
Gli incontri di cui Durante aveva raccontato, gli interlocutori che aveva avuto erano come fiori colorati sui rami di un grande albero. È sempre l'albero che conta, non i fiori anche se dell'albero lui aveva tratteggiato la forma solo indicando dove erano collocati i fiori: questo mi stava dicendo in quel momento.
La sua voce mi richiamò dalle mie ruminazioni.
"Allora provo a illustrarti questo *luogo* – concedimi il termine, inappropriato ma efficace – partendo dall'immagine del drago che inghiotte i dannati nelle sue fauci, ricorrente nelle miniature della mia epoca", riprese. "Ora immagina la bocca spalancata di quell'immane drago appoggiata sulla superficie della terra. Immagina ora il corpo della bestia come quello di un serpente e immaginalo conficcato in verticale nella sfera terrestre in modo tale che la sua coda ne tocchi l'esatto centro".

L'immagine mi sembrava piuttosto calzante e io mi sentii come Giona – o come Pinocchio? – nel ventre di una mostruosità non marina ma sotterranea, non mobile ma fissata stabilmente nel più vile e pesante fra gli elementi dell'universo medioevale.
Durante cominciò la sua *lectio magistralis* tenendo lo sguardo fisso verso il centro del pozzo, oltre la linea rossa del fiume di sangue che feriva l'oscurità in modo sempre più doloroso.
"Come il corpo del serpente si restringe seguendo tutta la sua lunghezza, così questo pozzo diminuisce di diametro man mano si abbassa verso il centro della terra…"
L'immagine era suggestiva. Un serpente, animale ctonio come pochi altri, portava nel suo corpo allungato e decrescente il male dell'universo. Accostamento quanto mai opportuno al Tentatore del Genesi, in quel momento mi ricordava però più la Bestia apocalittica, il drago le cui sette teste si erano fuse in una unica, enorme e con l'immensa bocca zannuta aperta per accogliere – si fa per dire – i destinati alla dannazione.
"L'ultima cerchia è la punta della coda del serpente e lì è conficcato, immobile, il principio di tutti i mali", aveva continuato lui mentre io evocavo l'immagine dell'Anticristo. "Il lungo corpo del serpente è diviso in due sezioni. La prima inizia con il primo cerchio, il più grande degli anelli infernali, che è anche la bocca immensa del serpente. La cerchia immediatamente sottostante, dove hai incontrato il fiore più bello dei Capuleti, stringe di qualche miglio l'apertura superiore e poi precipita per un lunghissimo tratto fino a incontrare la terza cerchia…"

L'evocazione della grande bocca rotonda la cui cavità sprofondava nel grande corpo infero fino al centro della terra mi ricordò un immane *shai-hulud*, il verme delle sabbie di Arrakis nell'epopea di *Dune* che, invece di scivolare sotto le sabbie del pianeta, sprofondava in verticale nella roccia del pianeta fino a raggiungerne il centro.

"Noi adesso siamo al livello della terza cerchia. I cerchi che abbiamo attraversato dopo, hanno poco o pochissimo dislivello fra loro, se lo rapporti alla loro ampiezza. Questo immenso anello circolare, del quale tu adesso, da quassù, puoi osservare la circonferenza più interna", spiegò poi, stendendo la mano verso il fiume di sangue, "comprende il terzo, il quarto, il quinto, il sesto e il settimo cerchio e il condotto centrale, là dove noi lasceremo il settimo cerchio, si stringe moltissimo rispetto al diametro del primo cerchio. Da quel punto, dove con Virgilio sono salito sulla groppa di Gerione, comincia la seconda sezione del serpente, o del condotto, come lo vuoi chiamare…"

Avevo nitidissima davanti agli occhi la metafora più bella che sia mai stata scritta, quella della *bestia dalla coda aguzza* che, come una grande imbarcazione, si scosta dal bordo della cerchia per iniziare il suo volo verso il basso. Quell'immagine era di una suggestione così insostenibile da essere quasi dolorosa.

"Siete scesi molto quando Gerione vi prese sulla sua groppa?", lo interruppi io, più per sottrarmi al languore fascinoso di quell'immagine quasi ipnotica, che per reale interesse.

"Molto", fece lui, aggrottando la fronte, come se un ricordo o una sensazione sgradevole accompagnasse la

memoria di quel momento cruciale della sua discesa all'inferno. "I cerchi sul piano dove noi siamo adesso, sono più o meno a metà del percorso infernale…"
Mi sentii accapponare la pelle. Se l'incubo dove ero finito avesse avuto le stesse misure della terra che un tempo era stata il mio mondo, noi eravamo scesi più di tremila chilometri nel tempo che io ero rimasto privo di sensi fra gli artigli del demone – il demone intendo che sull'argine del secondo cerchio mi si era lanciato addosso e mi aveva afferrato, mentre il suo compagno afferrava Durante. Tremila chilometri… la distanza fra Parigi e Il Cairo dentro a un pozzo largo qualche decina di chilometri, probabilmente…
C'era davvero da impazzire.
"…e ora dovremo percorrere l'altra metà, giù fino a Malebolge e alla ghiacciaia del fondo…"
Mi sentii prendere da un attacco di vertigini. Altri tremila chilometri o forse più, in groppa a un mostro da incubo, nel nero assoluto di un pozzo senza luce, senza riferimenti… insomma nel nulla. E in una voragine profonda, di nuovo, quanto la distanza fra Parigi e Il Cairo… Mi sentii di nuovo ghiacciare il sangue nelle vene. Nessuno riesce a immaginare tremila chilometri tutti insieme. Impazzirebbe. Questa era la mia unica, labilissima sicurezza in quell'incubo all'interno di un altro incubo.
Per un attimo mi vidi sull'orlo di una balconata circolare che potevo abbracciare completamente con lo sguardo. Fissavo davanti a me il vuoto al centro.
Alle mie spalle un muro che seguiva il contorno della balconata saliva a perdita d'occhio.

Mi sembrava di essere all'interno di una torre cilindrica nel punto in cui il suo vano interno si stringeva prima di precipitare di nuovo verso il basso. Per l'altezza di migliaia di piani. Mi sembrò di stare in piedi su uno sbalzo circolare di un metro di larghezza….
Sudai, mentre il respiro mi diventava affannato.
Durante mi guardava in silenzio. Lasciò che passasse ancora qualche momento, poi riprese a parlare.
Il suono della sua voce mi portò fuori da quella terribile visione.
"Approdati al primo anello di Malebolge", riprese, "poi dovremo passare tutta la cerchia, che non è la più estesa ma quella con maggiore larghezza, che per noi sarà il cammino più lungo per attraversare una cerchia, più lungo ancora di quello che dall'argine del terzo cerchio ci avrà portato fino all'orlo del settimo…"
Mi vidi davanti i Malebranche. Avremmo dovuto passare anche quella prova? Non che fossi particolarmente impressionato dall'idea di quei mascheroni caprini con ali di pipistrello. Anzi, mi ricordavano più uno spettacolo da circo che una sala delle torture. In fondo ero convinto che quelli fossero stati figuranti evocati da Durante giusto per dare una minima voce alle figurazioni demoniache della sua epoca – zanne, corna, artigli e ali di animale notturno innaturalmente volante. Insomma, presenze coreografiche per mascherare l'inquietante assenza di demoni dalla descrizione del suo viaggio.
Però, in un incubo, non bisogna mai dare nulla per scontato o per già visto.

"Spero con tutto il cuore che i ponti naturali fra gli anelli delle bolge fra loro siano ancora integri…", azzardai.
"Passeremo per un cammino del tutto integro", fu la sua risposta perentoria. "E vedremo i Malebranche dall'alto, senza correre rischi. Non è necessario incontrarli…"
Aveva colto perfettamente il senso della mia domanda indiretta. Ma cosa significava esattamente "un cammino del tutto integro"? Esistevano percorsi alternativi a quello che lui aveva raccontato nella sua *Commedia*?
"I ponti naturali – consentimi di definirli così – che attraversano Malebolge disegnano più linee di attraversamento", proseguì lui come se davvero mi leggesse dentro. "Immagina il grande cerchio di Malebolge diviso in dieci sottocerchi concentrici con al centro un piccolo cerchio, anzi piccolissimo rispetto al cerchio esterno più grande, il bordo della prima bolgia: la ghiacciaia del nono…"
Immaginai.
"Ora immagina undici raggi che attraversano il grande cerchio. Sono disposti asimmetricamente, ma tutti partono dall'orlo più esterno e raggiungono l'orlo più interno di Malebolge…"
Non era difficile immaginarlo.
"Ma perché proprio undici?", sbottai quasi senza accorgermene. La cosa aveva destato la mia curiosità.
"Se ricordi", riprese lui con pacatezza, "nel mio racconto ho dato le misure delle ultime due bolge, quelle più interne: una circonferenza rispettivamente di undici e di ventidue miglia. Avrai modo di renderti conto che le circonferenze delle altre bolge, quelle più

esterne e più grandi crescono secondo la stessa proporzione, cioè trentatré, quarantaquattro, cinquantacinque eccetera. Fino alla più esterna, quella dove ci posò Gerione, che ha una circonferenza di centodieci miglia…"
Rabbrividivo e mi sentivo ancora addosso un malessere accentuato nel sentir dare misure all'inferno – o all'incubo o a qualunque cosa fosse quello che stavamo attraversando.
"Non credo di aver la capacità di misurare ciascuna circonferenza così, a occhio…, obiettai.
"Non dovrai misurarla. Ti basterà notare che tutte le bolge – più esattamente, tutte meno l'ultima, la più interna – hanno la stessa larghezza…"
Rimasi interdetto.
"È questione di matematica. L'ho scoperto anch'io solo nei viaggi successivi. Virgilio era poeta e non geografo, in effetti. E meno ancora matematico. Se tu calcoli il raggio delle circonferenze in base undici, cioè ventidue, trentatré eccetera, scoprirai che la differenza dei raggi è costante, cioè un miglio e settantacinque…"
Feci tanto d'occhi.
Durante sorrise divertito e senza remore, annuendo.
"Ha stupito anche me, a suo tempo, scoprirlo…", soggiunse, "ma è così. Tutte le bolge hanno medesima larghezza. Poco meno di tre chilometri, se vuoi usare il sistema di misurazione del tuo tempo…"
Le domande mi si accatastavano dentro, ma lui non aveva ancora risposta alla prima: perché proprio undici. Così tornai alla carica.
"Prima di proseguire, Durante, vorrei sapere del numero undici, perché altrimenti, rischio di non

ricordarmi più di chiedertelo. Poi passerò alle domande successive…"
Lui annuì, incupendosi.
"Undici. Già…", ripeté più a se stesso che a me. Poi piantò i suoi occhi nei miei e continuò: "L'undici è il numero del disordine, della trasgressione e dell'incompletezza. È il numero del negativo. Significa gli Undici cui il tradimento sottrasse Giuda l'Iscariota, significa l'eccesso che va oltre la perfezione dei dieci comandamenti. L'undici è un numero maligno e nel più maligno dei cerchi si declina in tutte le forme possibili..."
"Però le bolge sono solo dieci…", obiettai io.
Le sue labbra si tirarono in un sorriso durissimo.
"In verità no", ribatté senza esitare. L'undicesima è esattamente al centro…"
Il nono cerchio era l'undicesima bolgia di Malebolge!
"La sua malignità", soggiunse, "è tale da essere il fondo dell'inferno dove soggiorna eternamente prigioniero colui che è detto proprio il Maligno. È la malignità smisurata che alberga nella ghiacciaia a renderla un cerchio a sé, oltre il quale non c'è un peggio…"
Ero rimasto senza parole. Ma la logica era ineccepibile. Lui distolse da me gli occhi, che esalavano disprezzo e disgusto.
Sembrava menzionare molto malvolentieri quello che avremmo n ogni caso incontrato alla fine del nostro percorso di discesa.
"Ora", riprese dopo un attimo, "devi immaginare questi undici raggi che approdano sulla balconata che si affaccia sopra l'ultimo cerchio disegnando un raggio irregolare, sghembo. Ciascuno è formato da dieci arcate naturali in successione, arcate di pietra nera,

sporca e fredda. Il viadotto che percorsi io la prima volta, ne aveva una crollata e la successiva era troppo distante per raggiungerla con dietro di noi i Malebranche infuriati, così lui preferì attraversare il fondo abbietto della bolgia… Noi prenderemo un altro raggio che so essere integro per tutta la sua lunghezza. E arriveremo alla sozza compagnia dei titani che siedono in cerchio sull'argine roccioso lambito dalla sponda ghiacciata del Cocìto, il quale si avvoltola come un serpente su se stesso quattro volte disegnando una spirale. Ogni spira delimita uno dei quattro gironi in cui il cerchio è diviso e ogni girone è separato dal successivo da uno stretto argine. Noi attraverseremo la superficie del cerchio senza incontrare ostacoli perché il fiume tracimò all'inizio sommergendo gli argini e fu subito ghiacciato. Ma sotto il ghiaccio trasparentissimo si vede ogni cosa, le anime dei dannati e l'argine che disegna la grande spirale…"

Si arresto per un momento, quasi esitasse. Ma quasi subito riprese.

"Ed ecco, al centro della spirale, della quale è anche l'origine, lui, il male divenuto cosa, Lucifero, scaturigine della luce nera che di nero pervade il pozzo infernale per tutta la sua smisurata lunghezza…"

Con queste parole si alzò, dichiarando con ciò stesso chiusa la lezione di geografia infera.

Mi ricordai del fetore che mi aveva quasi soffocato al primo impatto. Fosse per naturale capacità di adattamento dell'olfatto o per qualche oscura virtù oltretombale, pur sentendolo ancora non dava più alcun fastidio. Mi sentii in qualche modo rassicurato.

"È tempo di andare", proclamò la mia guida con una solennità che mi fece sorridere. "Prenderemo un sentiero impervio che attraversa una grande frana, assestatasi ormai da molto tempo…"
Con la mano indicò il punto e io mi avvicinai a guardare. In quel momento, come se la tenebra si fosse attenuata – o il mio occhio si fosse adattato per l'ennesima volta al contesto – il fiume di sangue, pur in lontananza, mi apparve in tutta la sua terrificante grandezza. Mi sentii raggelare. La larghezza si confondeva nell'ombra verso il centro del condotto infernale e l'immensa arcata di quel tratto di cerchio si perdeva nelle due direzioni opposte.
Ero impietrito e on riuscivo a muovere un passo.
Durante si era avviato lungo una stretta fessura nella roccia. Si era accorto subito che non l'avevo seguito. Si fermò e si volò verso di me e senza mostrare alcuna impazienza o contrarietà, si limitò a ribadire:
"Dobbiamo andare, adesso. Non è di alcuna utilità rimanere qui…"
Senza curarsi che io avessi colto, si voltò e riprese la discesa.
Aveva ovviamente ragione. Ma non per questo mi veniva spontaneo seguirlo. Dovetti obbligarmi. Davvero non aveva alcun senso indugiare lì, sull'orlo di quel sesto, maledettissimo cerchio. Alla fine le gambe mi obbedirono.
Lo seguii in silenzio e lui per qualche tempo mi precedette in silenzio. Man mano proseguivamo la spaccatura nella roccia si allargava, anche se il fondo, fatto di pietrisco accumulatosi da chissà quanto, rimaneva piuttosto malagevole. Mi stavo riprendendo. E man

mano l'opprimente visione del fiume di sangue, là sotto di noi, attenuava la sua presa, sempre più in dettaglio mi si andava definendo la forma complessiva del condotto infero.
"È un budello!", gli gridai quasi, a un certo punto, senza sapere bene il perché. Lui si fermò di nuovo e si voltò a fissarmi. Con un sorriso compiaciuto. Come un professore di matematica che manifesta la sua soddisfazione perché l'allievo ha trovato da sé la soluzione a un complicato problema di algebra.
"Sì. È un budello…", ribatté lui pronto. "Un budello srotolato e disteso in verticale per tremila duecento cinquanta miglia – o quante sono. E dentro si stivano i rifiuti prodotti dai moti dell'essere – gli scarti che il cosmo genera nel suo divenire o, se preferisci, gli escrementi che produce il *metabolismo* – non sai quanto mi compiaccio delle parole nuove che avete inventato dopo di me – dell'universo. Solo che al fondo quel budello srotolato, quell'intestino disteso non ha uno sfintere per liberarsi del marciume repellente e nauseante che gli fermenta dentro. E si accumula. Si accumula nel male che è al di sopra – e al di sotto – di ogni male possibile: Lucifero. E l'universo ruota attorno a quella sacca gonfia della merda che produce e che sta al suo centro…"
Guardai la massa nera dei demoni che si azzannavano incessantemente all'interno del condotto infero. Quelli erano gli escrementi che l'universo non avrebbe mai potuto smaltire in eterno.
"Andiamo adesso", ribadì poi. "Vedo già i centauri che corrono verso lo sbocco di questo sentiero, dove toccheremo il primo girone del settimo cerchio".